

Franco Crespi

*Vulnerabilità e senso del limite: per una nuova modernità*

28 aprile 2020

Già nel secolo scorso vi erano stati molti segnali che la prima fase trionfante della modernità, contrassegnata dal razionalismo illuministico, dallo scientismo positivista e dall'idea di progresso aveva preso fine. Le due guerre mondiali, la crisi economica del 1929, la fine dell'insensata utopia nazista, la Shoah, la minaccia della bomba atomica, la fine del sistema comunista sovietico, la percezione dei primi squilibri ambientali, avevano diversamente contribuito a eliminare la fede nel senso unidirezionale e progressivo della storia, a rendere assai più incerta la fiducia nella scienza, a rimettere in discussione le capacità di controllo dell'economia e della tecnologia e via dicendo. Il disincanto di cui aveva parlato Weber non riguardava più soltanto le vecchie tradizioni sacrali, bensì l'intero orizzonte di cui si era nutrita la prima modernità.

Dopo la caduta del muro di Berlino le uniche certezze sembravano rappresentate dal liberismo economico e dal capitalismo, ma le gravi disuguaglianze provocate da tali regimi, i numerosi conflitti nel Medio Oriente e soprattutto la crisi finanziaria del 2008 hanno comportato anche un duro colpo nei confronti di quella certezza, mentre l'attacco alle Due Torri e l'esplosione del terrorismo di Daech hanno ancora una volta confermato la possibilità, verificatasi lungo tutto il corso della storia, che una religione diventi strumento di potere, fonte di violenza e fanatismo.

L'attuale devastante fenomeno della pandemia di Coronavirus che ha investito il mondo intero sembra segnare una svolta decisiva nel processo di trasformazione radicale della modernità. Malgrado permangano grandi differenze di condizioni per far fronte a tale fenomeno, esso sembra per certi aspetti investire ugualmente tutti gli esseri umani, sottolineando soprattutto i limiti invalicabili della capacità di controllo e di potere da un lato, dei limiti del sapere dall'altro. In particolare vien fatto di chiedersi se, a fronte dell'impotenza dimostrata riguardo al fenomeno stesso, non vi sia stato da parte della comunità scientifica un grave errore nello stabilire le priorità dei temi di ricerca: invece di dedicare degli sforzi negli insensati e costosissimi voli interplanetari (un lusso che non ci possiamo permettere mentre un miliardo e più di persone muoiono di fame), invece di occuparsi dei buchi neri nello spazio, non sarebbe stato più urgente ed opportuno occuparsi di prevenire le preannunciate pandemie, mettendo più attenzione al problema della fame nel mondo e dell'equilibrio dell'ambiente naturale? La più parte dei governi ha privilegiato su tutto ingenti spese per gli armamenti.

Per orientare le scelte verso i provvedimenti più urgenti si dovrebbe stabilire un punto di riferimento nelle fondamentali esigenze che derivano dalle caratteristiche costitutive della COMUNE situazione esistenziale, nella quale si trovano TUTTI gli esseri umani, indipendentemente dalle grandi differenze riguardo le risorse, le aree

geografiche, i particolari contesti storico-sociali e le specifiche culture. È proprio sul rapporto tra la base comune e le differenze che occorre riflettere.

Ciò che rende l'essere umano un animale anomalo rispetto a tutti gli altri animali è l'*ex dell'ex-sistere*, l'uscita dall'immediatezza istintuale propria degli altri esseri viventi, provocata dall'evento della coscienza di sé, dall'autocoscienza che, come hanno sottolineato Pascal e altri filosofi, ha reso l'*homo sapiens* il più fragile e insicuro degli animali, ma lo ha anche reso padrone del mondo.

L'evento dell'autocoscienza provoca una sorta di contraddizione insuperabile tra due diverse dimensioni: da un lato, l'uomo appartiene all'ordine naturale da cui dipende per la sua sopravvivenza all'interno di una serie di condizionamenti che delimitano il suo ambito nel tempo e nello spazio, dall'altro lato, la coscienza apre a un desiderio infinito di superamento di ogni limite, che in ultima analisi è destinato a fallire, ma che è anche stato all'origine di tutte le grandi conquiste dell'umanità sul piano della conoscenza e della tecnica, dell'arte, della politica e via dicendo.

Come mostrano le diverse antiche civiltà, sin dalle origini della storia fino all'epoca moderna, inaugurata con l'Illuminismo, l'autocoscienza ha incontrato profonde difficoltà di fronte alla consapevolezza della morte, che ha portato a immaginare in molti diversi modi la possibilità di una sopravvivenza ultraterrena. Ciò ha comportato il fatto che, salvo eccezioni, anziché cercare di comprendere l'esistenza attraverso una più diretta osservazione delle sue caratteristiche costitutive, si è cercato il suo senso al di là di essa.

Le grandi affabulazioni delle religioni monoteiste, ma anche di altre religioni orientali, sono sempre state, salvo eccezioni, funzionali agli interessi del potere politico e economico e alle istituzioni tradizionali, avendo una grande capacità di manipolazione delle coscienze: impedendo una più responsabile gestione dei concreti problemi della vita quotidiana delle comunità locali o dei singoli individui, il presente dell'esistere era soprattutto sacrificato in nome di promesse di ricompense nella vita dopo la morte. D'altra parte se con l'inizio della prima modernità l'influenza secolare delle religioni è diminuita, le utopie laiche hanno spesso richiesto fino al secolo scorso di sacrificare il presente in vista di un futuro storico radioso.

Un'altra ragione delle resistenze a considerare in maniera più diretta le condizioni proprie della comune situazione esistenziale, nella sua contraddittorietà e nel suo carattere finito, va cercata nella tendenza ad assolutizzare le differenze culturali legate alla diversità delle varie società secondo la loro posizione geografica, il loro livello di sviluppo economico, la loro identità storica, ecc. Con l'apertura della coscienza di sé e la conseguente perdita dell'immediatezza istintuale, l'essere umano deve necessariamente fare ricorso a forme di rappresentazione della realtà naturale e sociale, a interpretazioni del senso della sua vita e circa la sua identità individuale, alla definizione di valori e regole normative che orientino il suo comportamento nel rapporto con gli altri, ovvero a quell'insieme di modelli condivisi attraverso il linguaggio e la memoria collettiva che i sociologi chiamano cultura. Tali modelli sono diversissimi a seconda delle epoche e dei luoghi, ma in realtà rispondono tutti sempre alle stesse domande, che riguardano il senso della nostra comune situazione esistenziale. Se ciascuna di queste diverse forme rinvia a tale senso comune, nessuna

di esse è in grado di darne una versione esaustiva: il senso che noi viviamo costantemente ci com-prende senza che noi riusciamo a comprenderlo, se non attraverso significati che, proprio in quanto sono determinati, risultano essere anche sempre fatalmente delle riduzioni di complessità.

È importante ricordare sempre il limite delle diverse forme culturali. In effetti, quando le identità culturali di un gruppo, una comunità o una nazione vengono assolutizzate, il rischio di conflitti insolubili tra identità diverse è molto accentuato. Solo il riferimento a una comune appartenenza al senso che trascende le particolarità culturali consente che i contrasti tra interessi trovino la possibilità di compromessi meno distruttivi per tutti. Quanto agli individui, se è comprensibile che ciascuno tenga a definire una propria identità, va ricordato che i soggetti dotati di coscienza di sé sono come tali in ultima analisi inoggettivabili, essendo la coscienza la capacità di differenziarsi rispetto a ogni oggettivazione. Fin dall'inizio della vita l'individuo trova la possibilità di formarsi grazie all'intersoggettività, ovvero alla relazione, che fonda la situazione esistenziale. La personalità individuale riesce normalmente a raggiungere la propria autonomia solo attraverso un processo di identificazione-differenziazione con gli altri e attraverso la richiesta di essere riconosciuto dagli altri, raggiungendo in tal modo a sua volta la capacità di riconoscere l'altro, in una dinamica di scambio reciproco. L'autonomia non è immune dalla dipendenza e la solidarietà tra individui è alla base del tessuto stesso della situazione esistenziale.

La devastante pandemia che ha colpito attualmente il nostro mondo, ponendo in evidenza la nostra vulnerabilità e i nostri limiti temporali e conoscitivi, distogliendoci da ogni "distrazione" e ponendo ciascuno, per così dire, di fronte alla sua nuda esistenza, potrebbe forse aprire a una nuova forma più consapevole di modernità, attribuendo una priorità alla qualità della vita quotidiana e alla possibilità di eguali opportunità per tutti di vivere almeno le condizioni più elementari della comune situazione esistenziale. Se questa è un'utopia, è una utopia non dell'aldilà, ma dell'al di qua. Un'utopia che prende alla lettera il significato della parola, *l'ou topos*, il non-luogo che è appunto l'esistere nelle sue contrapposte dimensioni di finito-infinito, nella sua fragilità e precarietà.